

GIAMPIETRO BERTI (\*)

### L'Università di Padova nella prima metà dell'Ottocento (\*\*)

Una ricostruzione del quadro storico entro cui si colloca la formazione intellettuale di Bartolomeo Bizio deve porre al centro dell'attenzione l'Università di Padova, non soltanto perché qui egli si formò culturalmente, ma anche perché lo studio patavino fu punto di coagulo di gran parte della cultura veneta del tempo. Ai fini del nostro discorso, merita quindi particolare considerazione l'analisi dei contenuti culturali trasmessi attraverso i principali insegnamenti allora impartiti. È necessario tuttavia, prima di procedere in tal senso, stragieggiare alcuni passaggi decisivi delle vicende istituzionali che scandiscono la storia dell'Università, così come questa si delinea nei cinquant'anni che corrono dall'avvento dei francesi, nel 1797, allo scoppio dei moti liberali del 1848.

Con la fine della Repubblica di Venezia la tradizionale autonomia dell'ateneo patavino subì un colpo decisivo, anche se durante la breve occupazione francese (aprile 1797-gennaio 1798) e la più lunga permanenza austriaca (gennaio 1797-dicembre 1805) la struttura fondamentale dell'Università non venne cambiata nella sua sostanza. Poco infatti poterono fare i francesi per modificarne l'assetto istituzionale: il breve periodo che essi ebbero a disposizione fu contrassegnato piuttosto da un disordine organizzativo, tanto che la loro partenza fu salutata positivamente dalla popolazione padovana. A loro volta gli austriaci non apportarono mutamenti decisivi; anzi cercarono di mantenere la continuità organizzativa con il precedente modello veneziano; lo studio rimase infatti diviso nei due rami tradizionali dell'Università artista e dell'Università legista. Tuttavia si deve ugualmente registrare il tentativo di assoggettare Padova alle direttive di Vienna, come viene testimoniato dalla volontà politica di spezzare la breve stagione democratica. Vi fu infatti l'allontanamento di alcuni professori compromessi con gli ideali e l'attività rivoluzionaria: così a diverso titolo Pujatti, Tadini Sografi, Gallini, Greati, Stratico, Carburì subirono l'ostracismo e furono coequestrati. Il tentativo di un'austriacizzazione dello studio si manifesta anche, ad esempio, con la creazione a Venezia, nel 1803, di una scuola di clinica

(\*) Ricercatore di Storia del Risorgimento, Dipartimento di Storia, Università di Padova.

(\*\*) Relazione presentata al Convegno «Bartolomeo Bizio nel Bicentenario della nascita», Padova, 6 novembre 1991.

medica per i neo laureati in medicina. Le intenzioni accentratrici dell'Austria, volte a conformare l'Università alle direttive del giuseppinismo, esigevano un severo controllo dall'alto e dunque una maggior «statalizzazione» della vita universitaria. L'Imperial Regio Governo non riuscì comunque a superare, per la perdurante situazione bellica, l'oggettiva situazione di precarietà istituzionale che caratterizzò questi anni.<sup>1</sup>

La definitiva perdita dell'autonomia istituzionale e della tradizione culturale veneziana dello studio patavino si registra con l'annessione del Veneto al regno italo-francese. I francesi, giunti a Padova nel dicembre del 1805, manifestarono fin dall'inizio una decisiva volontà riformatrice volta a conformare l'Università al modello culturale napoleonico, già uniformemente operante a Bologna e a Pavia; in tal modo, un po' alla volta, la secolare struttura veneziana venne smantellata. Dopo aver reintegrato i professori filodemocratici, l'ateneo fu sottoposto al ministero degli affari interni e, abolito il rettorato, la direzione venne affidata dapprima a Pietro Moscati, poi a Giovanni Scopoli, i quali rispondevano direttamente al ministro. In conclusione l'Università fu legata al centro attraverso un reggente, nominato dal vicere. Al posto della divisione tra Università legista e Università artista, sorsero tre facoltà: la fisico-matematica, la medica, la legale. L'intento era quello di dare una fisionomia più razionale e moderna attraverso il superamento di ogni particolarismo, che suonava come un insopportabile retaggio di *ancien régime*.

Netto risulta infatti lo sforzo di modernizzazione, come viene documentato dalla concezione laica dell'insegnamento, tanto che il corso teologico fu abolito e portato al suo luogo naturale, il Seminario. Il settore più riformato fu quello giuridico, che vide la sostituzione del diritto romano con il codice napoleonico. Inoltre *magna pars* ebbe l'istruzione tecnico-scientifica, per la più elevata qualificazione degli ingegneri, architetti e periti agrimensori. Il tentativo di saldare il sapere allo sviluppo tecnico, con le apposite scuole di applicazione, denota l'emergere di una concezione razionalizzatrice, che intende dar conto del progressivo affermarsi delle arti liberali e quindi del ceto borghese.<sup>2</sup>

All'interno di una concezione che vuole l'Università come un'articolazione dello Stato, dove tutto deve rispondere ad una idea unitaria, si colloca la riforma di gran lunga più importante, l'introduzione obbligatoria della lingua italiana per tutti gli insegnamenti esistenti. La sua evidente valenza «patriottica» mirava ad un attivo coinvolgimento politico del corpo docente e della massa studentesca, che però non sembrarono rispondere adeguatamente a tale volontà: i docenti per una naturale retrosia ad accettare il nuovo e gli studenti perché non troppo entusiasti della militarizzazione universitaria e della coscrizione obbligatoria. Questa tiepida accoglienza dello spirito «nazionale» e del riformismo napoleonico era dovuta anche al fatto, non secondario, che l'Università di Padova ricopriva un ruolo subalterno rispetto a quella di Pavia (se nella città veneta insegnava l'ormai stanco Cesarotti, in quella lombarda vi era Foscolo), così come Venezia risultava marginale nei confronti di Milano, capitale del regno.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Cf. per tutto questo il lavoro fondamentale di M.C. GIETI, *Struttura e organizzazione dell'Università di Padova dal 1798 al 1817*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 17 (1984), pp. 135-147.

<sup>2</sup> *Ibidem*, pp. 147-165.

<sup>3</sup> *Ibidem*, pp. 160-165.

Pur con questi limiti, l'influenza modernizzatrice napoleonica lasciò sicuramente un segno perché con il ritorno dell'Imperial Regio Governo (novembre 1813) non si deve registrare un'accoglienza pari a quella che vi era stata quindici anni prima: se il ceto nobiliare si dimostrò favorevole, quello borghese esprime un atteggiamento più tiepido: qualcosa, evidentemente, era passato. Gli austriaci, che posero mano ancora una volta all'epurazione degli insegnanti maggiormente compromessi con il periodo precedente, stabilirono, per il settembre del 1815, l'avvio del nuovo e definitivo corso di studi. Della riforma napoleonica fu salvato un elemento importante, quello della divisione della facoltà, per cui la distinzione tra Università legata e Università artista fu definitivamente abbandonata. Vennero istituite quattro facoltà: filosofico-matematica, politico-legale, medica e teologica.<sup>4</sup>

Anche l'Austria fu assai decisa nel mantenere un rigoroso accentramento del potere, che significava in sostanza una statalizzazione della vita universitaria. Esisteva però una differenza fondamentale rispetto all'età napoleonica ed essa consisteva precisamente nel fatto che mentre con i francesi tale statalizzazione si era risolta in un diritto universale di cittadinanza, con gli austriaci si regrediva allo stato dell'*ancien régime*: i cittadini ritornavano a essere sudditi. Non a caso, fu abolita proprio la riforma culturalmente e spiritualmente più significativa, l'obbligatorietà della lingua italiana per tutti gli insegnamenti. In molti di questi, infatti, fu reintrodotta il latino.<sup>5</sup>

Da un punto di vista strettamente ideologico si deve pure registrare l'abbandono del precedente laicismo e dunque della prevalenza assegnata alle materie tecnico-scientifiche. Ciò è dimostrato dal ripristino della facoltà teologica, che se pure piegata ai fini giuseppinistici di una maggior statalizzazione della cura d'anime (per cui il prete è anche funzionario dello Stato), si iscrive, comunque, nella rivalutazione degli insegnamenti tradizionali. L'Austria, che creava in un certo senso *ex novo* una facoltà — quella filosofico-matematica — non poteva però, per quanto avesse voluto, ritornare alla situazione precedente il 1789 (così, ad esempio, se riemergeva l'insegnamento del diritto romano, permaneva quello del diritto francese presente nel codice napoleonico). In questo senso va interpretata la finalità eminentemente pratica delle discipline, che sono sempre dirette a conciliare il sapere con le esigenze della nuova emergente vita economico-sociale.<sup>6</sup>

Se a questo punto si passa ad esaminare il contenuto culturale dei principali insegnamenti, si può constatare lo sforzo di armonizzare il vecchio e il nuovo, nel senso che non vi fu, né poteva esservi, un ritorno completamente reazionario verso l'assolutismo. Si può incominciare dalla facoltà teologica e osservare che la sua organizzazione didattico-scientifica rifletteva in modo marcato l'indirizzo giurisdizionalistico. La scelta di tale indirizzo comportava un notevole cambiamento rispetto al passato: era introdotto infatti il metodo critico-storico in sostituzione di quello deduttivo, caratteristico della teologia dogmatica, con la conseguente valorizzazione delle discipline «positive», quali la storia della Chiesa, la patristica, l'esegesi biblica

<sup>4</sup> *Ibidem*, pp. 170-171.

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 169-182.

<sup>6</sup> M.C. GERRI, *L'Università in Padova 1814-1866. Istituzioni, protagonisti e vicende di una città*, a cura di Piero Del Negro e Nino Agostinetti, Padova, 1991, pp. 65-70.

del Vecchio e Nuovo Testamento, a scapito delle discipline «sistematiche», come la teologia dogmatica, morale e pastorale, che erano sempre state fondamentali per la formazione di una mentalità prioritariamente ecclesiastica. Era dunque avvenuto un capovolgimento del criterio classico degli scolastici, secondo cui l'ordine oggettivo è il supporto dell'ordine soggettivo, la metafisica è il fondamento dell'etica, la sintesi sistematica del dogma ha la precedenza sulla teologia patristica e biblica. Ciò è quanto si riscontra negli studi di dogmatica di Engelbert Klupfel, di storia ecclesiastica di Matthias Dannenmayer, di morale di Karl Reyberger, di diritto canonico pubblico e privato di Georg Rechberger, di teologia pastorale di Andreas Reychenberger, tutti autori i cui testi furono obbligatori per i vari insegnamenti in tale facoltà.<sup>7</sup>

Per quanto riguarda lo studio politico-legale si deve notare la fortuna della cultura giuridica di ispirazione kantiana perché essa si ritrova assai marcata nel pensiero di Francesco Zeller, anima e mente della codificazione austriaca. Per merito suo si assiste ad una vera svolta, essendo, la corrente kantiana, decisamente contraria alla identificazione tra etica e norma positiva teorizzata da Wolff. Di qui una concezione autonoma del diritto, inteso non più come dottrina riguardante il contenuto delle azioni umane, ma il modo in cui debbono svolgersi all'interno della società. Mentre il diritto è eteronomo, perché ricava la sua legge dall'esterno, la morale è autonoma, perché trova in se stessa, cioè nell'imperativo interiore del dovere, la legge che spinge il soggetto ad agire. Su questa distinzione, che ha per fine non solo l'uguaglianza, ma anche la garanzia della libertà individuale — una distinzione che fa del sistema kantiano la teorizzazione più rigorosa dello Stato di diritto o Stato liberale — Zeller, fondava gran parte della propria teoria giuridica. I suoi testi, obbligatori per alcuni insegnamenti della facoltà politico-legale — come per l'insegnamento del diritto naturale e privato<sup>8</sup> — testimoniano la presenza significativa e importante di una concezione liberale, sia pure moderata.

Questo kantismo consentiva di superare l'orizzonte giuridico illuministico fondato sull'eudemonismo, anche se tale apertura trovava un discreto contrappeso nella persistenza del woffismo: l'opera fondamentale di Carl Anton Martini rimase infatti il testo obbligatorio per l'insegnamento del diritto pubblico.<sup>9</sup> In tutti i casi la diffusione di un liberalismo giuridico si riscontra anche nell'opera di Johann Gottlieb Heinecke, detto comunemente Eineccio. Il pensiero di questi risente dell'influenza di Pufendorf tramite la mediazione di Thomasio. Benché questa influenza non sia marcata, trattandosi di libri dedicati al diritto giustiniano, tuttavia la fondamentale distinzione pufendorfiana fra obbligo interno, derivante da un imperativo etico, e obbligo esterno, imposto con le minacce delle sanzioni, rimane

<sup>7</sup> *Prospetto degli studi dell'Imperial R. Università di Padova per l'anno MDCCCXVIII-MDCCCXIX*, Padova 1818, p. 6; *Prospetto degli studi dell'Imperial R. Università di Padova per l'anno MDCCCXXIV-MDCCCXXV*, Padova 1824, p. 7; *Prospetto degli studi dell'Imperial R. Università di Padova per l'anno scolastico MDCCCXXXI-MDCCCXXX*, Padova 1829, p. 13-15.

<sup>8</sup> *Prospetto degli studi dell'Imperial R. Università di Padova per l'anno scolastico MDCCCXX-MDCCCXXI*, Padova 1820, p. 8; *Prospetto degli studi dell'Imperial R. Università di Padova per l'anno scolastico MDCCCXLVII-MDCCCXLVIII*, Padova 1847, p. 16.

<sup>9</sup> *Prospetto degli studi dell'Imperial R. Università di Padova per l'anno scolastico MDCCCXXX-MDCCCXXXI*, Padova 1830, p. 8.

presente. Esso denota un liberalismo religioso che è anche compatibile con una concezione giuridica volta ad armonizzare le istanze giusnaturalistiche con quelle del diritto positivo. I testi di Eneccio furono obbligatori per l'insegnamento di diritto romano.<sup>10</sup> Ricorderemo infine che restò sempre operante un corso di insegnamento sul codice napoleonico, ad integrazione di quello austriaco, segno evidente dell'impossibilità di far piazza pulita del passato per l'irreversibile diffusione di una mentalità liberale e borghese.

Un altro segno importante, che testimonia l'incontro tra vecchio e nuovo si riscontra nell'insegnamento della pedagogia. Nel ponderoso lavoro del sacerdote austriaco Edouard Milde, *Trattato di educazione generale* — testo obbligatorio per lo studio pedagogico<sup>11</sup> — si compendia questo carattere eclettico, a metà strada fra dispotismo illuminato e restaurazione, fra cultura dei lumi e propositi conservatori. Nel libro si intrecciano una concezione antropologica di chiaro stampo illuministico — per il continuo richiamo all'irriducibile individualità del discente — e una concezione tradizionalmente autoritaria degli scopi educativi. Milde si serve infatti di alcune fondamentali acquisizioni della pedagogia illuministica, per dare maggior forza e credito alla teorizzazione di una società gerarchica.

Anche l'insegnamento della storia denota un tentativo di mediazione tra vecchio e nuovo. Dapprima si insegnò sul testo di Bossuet, *Discorso sopra la storia universale*, poi su quello di Ludovico Menin, *Il costume di tutte le nazioni e di tutti i tempi*. Mentre il libro del francese è un'apologia del providenzialismo divino, che si attua nell'apparente disordine della storia contro ogni eresia ed errore, quello dell'italiano vuole essere una comparazione sociologica tra etnografia, economia, diritto e costume. Da una concezione precettistica dell'insegnamento storiografico — tipica del libro di Bousset — si passa ad una visione più «scientifica» e meno morale del passato.<sup>12</sup>

Ugualmente nella facoltà filosofica è possibile constatare la ricerca di una mediazione tra innovazione e tradizione. Nelle *Istituzioni di logica, metafisica ed etica* di Francesco Soave, testo obbligatorio per l'insegnamento della filosofia teoretica,<sup>13</sup> è evidenziato l'intento moderatore ed equilibratore nei confronti della filosofia sensistica ed empiristica. Soave cerca di evitare le conseguenze più pericolose del sensismo con un ritorno a Locke perché riafferma, in linea con Genovesi e in polemica con Condillac, che oltre alla sensazione vi è anche la riflessione quale fonte primaria delle idee. Tuttavia non accetta le conseguenze implicite dell'empirismo lockiano. Se da una parte concorda con il filosofo inglese, circa l'inconoscibilità delle essenze, dall'altra cerca di dimostrare la spiritualità e immortalità dell'anima. Con questo tentativo di sintesi, egli dà dunque voce all'ispirazione più profonda della filosofia italiana dell'inizio del XIX secolo. La fortuna di Soave spiega,

<sup>10</sup> *Prospetto degli studi dell'Imperial R. Università di Padova per l'anno scolastico MDCCCXXXIX-MDCCCXL*, Padova 1839, p. 21.

<sup>11</sup> E. Di Vico, *L'insegnamento della pedagogia nell'Università di Padova durante il XIX secolo*, Padova 1983, pp. 1-32.

<sup>12</sup> Ritornando al mio *Genovesi e conclusioni delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia 1989, pp. 269-270, 278.

<sup>13</sup> *Prospetto degli studi dell'Imperial R. Università di Padova per l'anno scolastico MDCCCXXXV-MDCCCXXXVI*, Padova 1835, p. 38.

contemporaneamente, l'incerta e contraddittoria fortuna della filosofia kantiana, promossa proprio da due docenti dell'Università patavina: Cesare Baldinotti e Jacopo Bonfadini. Baldinotti accusa Kant di aver tolto, con la sua critica al processo della conoscenza, non soltanto ogni certezza gnoseologica, ma anche etica. Tuttavia Baldinotti, pur ravvisando nel criticismo le estreme conseguenze dell'empirismo, e dunque dello scetticismo, si preclude l'esatta comprensione del significato del trascendentalismo kantiano. Non molto diverse le critiche rivolte al filosofo di Königsberg da Jacopo Bonfadini. In questo caso le obiezioni di natura empiristica sono dovute all'incomprensione della filosofia trascendentale.<sup>18</sup>

All'interno di questo quadro culturale, qui sommariamente esposto, deve essere valutata la laurea in filosofia di Bartolomeo Bizio, conseguita nel 1833. Bizio, già laureato in farmacia nel 1820, discusse il suo dottorato con Jacopo Bonfadini, per le tesi di logica, etica e metafisica, con Giovanni Petretтини per quelle di estetica e di letteratura classica, con Luigi Configliacchi per quelle di storia naturale e con Ludovico Menin per quelle di storia civile. Non è possibile desumere dalle generiche definizioni esposte nella tesi quali siano stati i contenuti specifici ivi discussi. È tuttavia legittimo presumere che l'indirizzo sopra ricordato, relativo alla prevalenza di un sensismo e empirismo moderati rappresentanti dalla fortuna delle opere di Soave e dalla sfortuna del pensiero di Kant, fosse assai presente. Per quanto riguarda la logica, Bizio si atteneva — evidentemente su indicazione di Bonfadini — a Bacone, scrivendo che «L'induzione cautamente adoperata merita gli attributi che le accordò Bacone di Verulamio». Il richiamo a Bacone ha lo scopo di correggere le implicite conseguenze scettiche e atomistiche inerenti alla stessa gnoseologia sensistica ed empiristica. La filosofia di Bacone è qui coniugata con l'ispirazione cattolica, tanto è vero che si afferma subito dopo che «Le verità religiose racchiudono tutte le altre che si attengono all'uomo considerato in se stesso e quale membro della società».<sup>19</sup>

<sup>18</sup> C. BALDINOTTI, *Tentamen I. De Metaphysica generaliter liber unicus*, Padova 1817; G. BONFADINI, *Discurso analitico sulla critica della ragion pura di Kant*, «Nuovi saggi dell'imperial regia accademia di scienze lettere ed arti di Padova», III (1831), pp. 242-257.

<sup>19</sup> ARCHIVIO ANTICO DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA, *Facoltà filosofico-matematica. Laureati in filosofia (dal 1818 al 1847)*, fascicolo 19.